

Seminara, distrutto l'edificio. Il sindaco aveva ordinato che la processione non sfilasse sotto la casa dei mafiosi

Fuoco al municipio La sfida dei boss

La 'ndrangheta ha appiccato il fuoco al municipio di Seminara. Obiettivo: punire l'amministrazione che aveva denunciato l'arroganza dei clan dopo che un commando armato aveva terrorizzato gli operai di un cantiere imponente il blocco. Il sindaco pidissino, che in passato aveva fatto modificare il percorso della processione della Madonna nera perché non passasse più sotto la casa dei boss: «Abbiamo paura ma resteremo al nostro posto».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

SEMINARA (Rc). Una sfida inedita, alta, annunciata. L'ha lanciata la 'ndrangheta per far sapere a tutti, al questore di Reggio e al sindaco di Seminara, che questo pezzetto di Calabria, dove una giovane giunta di sinistra tenta con fatica di ripristinare la normalità, non può essere sottratto al potere delle cosche che in passato hanno spadroneggiato tra fidei trafigge, assalti a raffiche di mitra contro i funerali dei nemici, sequestri di persona, agguati mortali contro pentiti e parenti. Sindaco e municipio vogliono voltar pagina? La 'ndrangheta gli mette fuoco. Distrugge palazzo comunale e lo studio del primo cittadino che nei giorni scorsi aveva denunciato l'arroganza dei boss. Le fiamme sono state appiccate all'alba di sabato. Un gesto più esibito e spavaldo dei precedenti. Perché tutti vedessero. Un avvertimento, meno violento e tragico, però, delle ritorsioni mafiose che potrebbero scattare se non vi sarà una tutela adeguata per chi non accetta il dominio delle "famiglie".

Sequenza incalzante quella della 'ndrangheta che ha puntato al cuore dell'obiettivo: seminare il terrore per isolare sindaco, giunta, polizia e carabinieri. Il sindaco Salvatore Costantino, ospite di un circolo giovanile di fronte al palazzo annesso del comune, un avvocato che già in passato provocò dispiaceri facendo cambiare il percorso della processione della Madonna nera perché non passasse più sotto le case dei boss, ammette: «Certo, c'è paura. E' una sensazione inevitabile. Ciò non toglie che continueremo a fare il nostro lavoro per assicurare la normalità. E' questo, con serenità, quello che vogliamo fare». L'escalation s'è innestata martedì tre settembre. Gli operai della ditta Lombardo di Palmi stanno lavorando nel centro del paese attorno al vecchio palazzo che un tempo ospitava la pretura. Una specie di rudere che l'amministrazione retta dal giovane avvocato vuole cancellare. La giunta ha appaltato la ristrutturazione del vecchio edificio che dovrà ospitare botteghe artigiane e un museo, dato che a Seminara, da secoli, si producono masche-

re, piatti e brocche antropomorfe con una raffinata lavorazione di ceramica. Sull'opera si fionda un commando coi fucili spianati. L'ordine è perentorio: interrompere i lavori. Gli operai, terrorizzati, ubbidiscono. Forse la ditta non paga la "mazzetta". Forse, l'assalto precede l'offerta di "protezione". La notizia non trapela ma la ditta interrompe i lavori.

Martedì dieci settembre il sindaco apprende del blitz. S'indigna e avverte: "E' una situazione che nessuno di noi è disposto ad accettare supinamente". Non si ferma alle chiacchiere l'avvocato pidissino: chiede la ripresa dei lavori sotto protezione armata. Altrimenti "a che serve programmare un'opera pubblica, se alla fine si scopre che è la mafia a decidere i tempi?" Nello stesso giorno la ditta sporge denuncia sui fatti.

Giovedì 12 settembre. A Seminara arriva Franco Malvano, questore di Reggio, per incontrare sindaco e amministratori. Le forze dell'ordine garantiranno i lavori. Si consuma anche, in una terra dove i simboli hanno peso, un rito carico di significati: sindaco, giunta e questore fanno un sopralluogo sul cantiere andandosi a piedi. La passeggiata per le strade ha un obiettivo preciso: dare visibilmente conto della presenza dello Stato, della riappropriazione del territorio.

Venerdì 13 settembre. In tutta Seminara, veloce come un fulmine, si sparge la notizia che il sindaco ha subito un attentato. Ci credono tutti e Costantino deve farsi vedere in piazza per stroncare la diceria. Il se-



Un carabiniere compie rilievi nei locali del municipio di Seminara Cufari/Ansa

gnale è chiaro. In paese inizia l'attesa, una sensazione fisica di paura: si aspetta la contromossa della 'ndrangheta.

Sabato 14 settembre. All'alba le fiamme divampano furiose attorno al municipio. E' da lì che è partita l'offensiva che ha provocato, con la presenza del questore, l'impegno dello Stato. L'ufficio del sindaco è distrutto. Distrutto anche l'ufficio anagrafe dove le cartelle dei cittadini vengono bruciate. Come dire: possiamo prendere te e tutti quelli di Seminara, quando è come vogliamo. Il fumo ha invaso tutto il palazzo municipale diventato inagibile. Costantino è preoccupato: teme danni ai bassorilievi del quattrocento di inestimabile valore storico e artistico custoditi nel palazzo. Leri mattina il prefetto Nunzio Ra-

pisarda ha convocato il Comitato per la sicurezza pubblica (presenti: Malvano, il colonnello Gennaro Niglio dell'Arma, il maggiore Formisano della finanza). Ha ricevuto anche deputati e consiglieri regionali del Pds. I sindaci della "città" della Piana di Gioia Tauro, un comprensorio con 33 comuni si sono riuniti ieri sera. La 'ndrangheta vuole stroncare un fatto nuovo che ritiene pericoloso: una volta dopo l'appalto c'era la trattativa tra ditta e cosca sulla mazzetta; le amministrazioni si facevano i fatti propri senza mischiarsi. Ora, temono i boss, amministrazione e stato ficcano il naso in tutte le fasi dell'appalto: un'ingerenza che la 'ndrangheta non può accettare. Ecco perché la sfida va oltre Seminara ed è pericolosissima.

Il governo chiude la «Cai», la compagnia che gestiva i voli riservati di 007 e personalità dello Stato

Sismi, addio alla flotta aerea segreta

ROMA. Erano gli «aerei blu» dei ministri, delle personalità ad «alto rischio», ma anche - in qualche caso negli anni passati - dei latitanti di Stato, ricercati ufficialmente, ma protetti dalla marmaglia piduista «incontrollata e incontrollabile». Riservati, eleganti, con personale discreto ed efficiente, hostess bellissime e una sede all'aeroporto militare di Ciampino. Una sigla, Cai, che agli addetti ai lavori evocava un universo intrigante e misterioso mentre ai più non diceva assolutamente nulla. Ora è tutto finito. Da pochi giorni la Cai, la Compagnia aeronautica italiana gestita direttamente dal servizio segreto militare, ha chiuso i battenti. I suoi velivoli passeranno all'Aeronautica militare, che d'ora in avanti dovrà anche gestire i «voli protetti» di coloro che, per motivi di riservatezza o di incolumità, non possono utilizzare gli aerei di linea. Per chi si è occupato a lungo dei misteri d'Italia è come se finisse una pagina di storia.

GIANNI CIPRIANI

do davvero c'era un super potere composto da politici, poliziotti, magistrati e spioni, tutti uniti a difendere trame e corruzione. Anni in cui i Falcon della Cai venivano utilizzati in maniera spregiudicata per operazioni illegali ma anche, più biecamente, per scopi personali che andavano dal genere postribolare a quello ludico.

Su tutte sventa la storia di Domenico Balducci, da alcuni chiamato meno benevolmente «Memmo lo strozzino», diventato nel giro di pochi anni da semplice «bottegaio» finanziere di successo. Una fortuna

costruita all'ombra della banda della Magliana e di Pippo Calò, il cosiddetto «ambasciatore» di Cosa Nostra presso il potere romano, che aveva alle sue dipendenze uno stuolo di faccendieri e prestanome, tra cui lo stesso Balducci. Ville, affari, acquisti e vendite e poi la comparsa sulla scena di quell'altro personaggio-simbolo dell'Italia degli anni '80: Francesco Pazienza, eminenza grigia del Superismo piduista. Calò era potente; Balducci, uomo della Magliana, era potente. Così, pur latitante, Memmo lo strozzino poteva trascorrere amabil-

mente le giornate in centro a Roma curando gli affari, incontrando poliziotti e - appunto - volando, se ce ne era bisogno, sugli eleganti e riservati aerei della Cai, grazie ai buoni uffici di Pazienza; sugli aerei, cioè, dei servizi segreti che lo proteggevano. Solo in quel caso - ma si trattava di una formalità - a Balducci veniva fatto usare un passaporto falso intestato ad un certo Nello Bongarzone. Certo, nessuno avrebbe potuto controllare cosa accadeva in casa Cai. Ma era meglio un po' di prudenza. Memmo, per concludere la storia, fu poi assassinato

nel 1981 mentre una sera rientrava tranquillamente - da latitante s'intende - nella sua elegante villa romana a San Saba. Fosse dispo da servizi, avrebbe potuto continuare a rimanere «alla macchia» nel centro di Roma per altri vent'anni.

I voli «rosa»

Ma se Balducci usava gli aerei della Cai, perché non avrebbe dovuto utilizzarli anche il suo «capo», cioè Pippo Calò? Qui si entra nella leggenda, nelle storie mai provate in sede giudiziaria che si sono sempre raccontate. Anche il boss mafioso - si narra - qualche volta si sarebbe seduto sui comodi sedili del Falcon. Tracce? Nessuna. Prova? Nessuna. Sospetti? Tantissimi.

Ma, come sempre accade, dietro l'illecito non c'era solo l'intrigo. Narrano le leggende (chiamiamole così) che sui Falcon siano saliti potenti uomini di governo con amici al seguito, diretti in altrettanto discreti residence pagati sempre con il denaro pubblico. Oppure di alti ufficiali che utilizzavano bellamente gli aerei del Sismi per farsi portare in qualche isola del mediterraneo, fare una bella mangiata di pesce per poi rientrare in serata nella Capitale. La missione? Top secret, naturalmente. Fatto sta che una delle poche volte in cui la magistratura mise il naso negli affari della Cai anni '80, scoprì qualcosa come 150 missioni irregolari. Una minima parte di quello che era avvenuto, ricordano oggi i vecchi spioni.

Non è stato sempre così, per fortuna. La Cai, più spesso, si è anche occupata di cose serie come, appunto, i voli riservati delle personalità a rischio. Il giorno della strage di Capaci, ad esempio, il giudice Falcone era arrivato all'aeroporto di Palermo dopo essere partito da Ciampino a bordo di un velivolo del servizio segreto militare. Questo particolare trapelò, come trapelò la sigla Cai. Accadde così che su qualche giornale fu scritto che il magistrato era arrivato in Sicilia su un aereo messo a sua disposizione dal Club Alpino Italiano. Un bell'errore. Ma si vede - si potrebbe pensare con malizia - che quella sigla era stata scelta apposta per confondere. O, visto che si tratta pur sempre di servizi segreti, per depistare.

LETTERE

«Siamo tre bambine che lottano per il loro futuro»

«Complimenti per la pubblicazione delle fiabe»

Siamo tre sorelle di nome: Amal, che frequento la scuola media «Corrado Ricci», Ouidad che frequenta la scuola elementare «Vincenzo Randi» e Miriam che frequenta la scuola materna «Lametta» il cui futuro è in pericolo per colpa dell'ignoranza di un padre, ma comunque innocente. Il problema è: mio padre quando riusciva a racimolare qualche soldo prendeva una macchina usata che ci potesse portare in Marocco per visitare i nostri nonni. Per poterci pagare il viaggio di ritorno vendeva la macchina. Rientrati in Italia, nostro padre non sapeva di dover annullare le targhe delle macchine vendute in Marocco e di conseguenza rimanevano a suo nome. Dopo tanti anni ci viene presentata una cifra impensabile, irraggiungibile, solo la 1ª rata è di ben 18 milioni e hanno deciso di prelevarli dalla sua busta paga con la quale non riusciamo neanche a sfamarci. Nostro padre è deciso a tornare in Marocco perché si sente vittima della sua ignoranza. Ma se ci obbligasse a seguirlo per noi è la fine perché bene o male i miei genitori sanno parlare l'arabo, sanno la religione insomma gli usi e i costumi del loro paese mentre io e le mie sorelle, la nostra infanzia l'abbiamo trascorsa in Italia sapendo solo la lingua italiana, la religione cristiana ecc... Per la nostra drammatica situazione abbiamo scritto disperatamente anche al Santissimo Padre e al Presidente della repubblica e scriviamo anche a voi per far sentire la nostra voce, la voce di tre bambine che hanno lottato e stanno lottando per avere un futuro. Per noi, voi siete la nostra ultima speranza.

Amal B., Ouidad B., Miriam B. (Ravenna)

Caso Priebke: «Come spiegare ai bimbi la giustizia»

Sono un ragazzo di 19 anni, da poco ho aderito al partito della Quercia, e posso considerarmi un fedele lettore del quotidiano fondato da Antonio Gramsci. Ho sentito l'urgenza di mettere per iscritto le mie riflessioni personali sull'assurda assoluzione da parte della Corte militare nei confronti del boia nazista Erich Priebke. Questa mia urgenza deriva dal fatto che purtroppo non ho avuto la possibilità di scambiare delle idee, delle opinioni su un evento di rilevanza storica, con i miei coetanei. Aspettavo la sentenza con impazienza: avevo seguito tutte le tappe del processo e non nascondo che dentro di me cavava il presentimento che Priebke l'avrebbe fatta franca. Seguendo i vari telegiornali ho poi visto la grande amarezza, la grandissima disperazione dei familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine; non nascondo che all'inizio ritenevo addirittura esagerata la reazione violenta dei familiari: mi sono immedesimato nelle loro situazioni, ho immaginato un bimbo che vive serenamente con la propria famiglia e un bel giorno dei soldati tedeschi senza dare delle spiegazioni portano via il papà del bimbo. Questo bimbo è diventato uomo e ha dei nipoti, ha seguito tutto il processo, ha visto negli occhi il responsabile della sua infanzia rovinata, ha visto costui farsi beffa ancora una volta di lui: non pagherà per quello che ha fatto a suo papà. Quest'uomo ha un grande dilemma: come spiegherà ai suoi nipotini che la giustizia italiana non ha saputo condannare un personaggio malvagio che apparteneva ad un sistema che quei nipotini studieranno a scuola? Quest'uomo ha una grande speranza: forse la giustizia tedesca, che ha chiesto l'estradizione, renderà omaggio al suo papà.

Nives Maestri (Ferrara)

Caro direttore, ho avuto l'opportunità di seguire con attenzione l'iniziativa de *l'Unità* del mercoledì: la divulgazione dei Classici della favolizzazione. Le favole offrono, a chi sa ascoltare i loro messaggi, risposte alle tensioni, alle paure, alle emozioni ed alle gioie dei bambini. Un giornale che affronti le varie tematiche del vivere quotidiano dalla politica all'economia, dalla salute allo sport, dallo spettacolo alla cultura, mi sembra che, inserendo libri di fiabe, lanci un messaggio agli adulti che lo leggono. Non sono una fanatica ma ritengo che esse debbano trovare un posto «decoroso» nella nostra storia personale di vita e di tradizioni dei popoli. L'essere umano non vive di sole immagini ma anche di fantasia attraverso la quale, il bambino in particolare, filtra la realtà ed apprendere. Trovare quindi, in questo particolare momento storico, un così autorevole quotidiano che condivide questa mia opinione mi dà la spinta per continuare nel mio impegno educativo (sono un'insegnante di scuola dell'infanzia del Comune di Forlì).

Renata Franca Flamigni (Forlì)

«Con 750mila lire al mese vivere è un'impresa»

Sono una pensionata di 76 anni vedova e come tante con una pensione di fame, e ogni sera aspettiamo una parola in televisione, o su *l'Unità* che malgrado tutto prendo ogni giorno, riguardo la nostra situazione. Sappiamo che avete ereditato una Italia lacerata, piena di ladri e corrotti, ma vi preghiamo di ricordarci anche di noi, che abbiamo lavorato, per questo nostro paese, e versato i nostri contributi fino in fondo. Sappiate che con 750.000 lire al mese, con quello che costa la vita oggi, è dura. Compagni, fermate quei prezzi! Aiutateci, vogliamo vivere ancora.

Nives Maestri (Ferrara)

«Per cortesia non esagerate con le parole straniere»

Caro direttore, sono una vecchia abbonata de *l'Unità* (fine anni 40) e una lettrice assidua ed abbastanza attenta. In questi ultimi tempi noto un vezzo sempre più frequente nei giornalisti di usare vocaboli ed espressioni in lingua straniera, soprattutto inglese. Penso che i lettori del quotidiano non siano tutte persone altamente acculturate, anzi ci sono molti anziani che spesso hanno scarsa dimestichezza anche con la lingua italiana. Perché tanto sfoggio gratuito di cultura? Con questo non voglio criticare *l'Unità*, che resta sempre un quotidiano di alto livello per la qualità dei suoi articoli e di conseguenza dei suoi giornalisti. Con stima ed amicizia.

Getlrede Zaffagnini (Imola - Bo)

Ringraziamo questi lettori

Antonio Zitarosa (Napoli); Franco Bedini (Mantova); Giovanni Migliore (Siracusa); Giovanni De Santi (Castelmuvolo del Garda); Gianluigi Rimedi (S. Donato Milanese); L. Fiorani (Parma); Andrea Canavero (Bologna); Michele Iorrelli (Lerici-Sp); Donofrio Pompeo (Napoli); Enzo Pianelli, Roi Vicola (Pontedera); Roberto Romagna (Pesaro).